

Cesare Battisti: la tragedia, la memoria, l'eredità Cent'anni dopo il 24 maggio 1915

VINCENZO CALÌ

1. PAROLE PER INTRODURRE

A cento anni dagli eventi che per il piccolo Trentino, come per l'Europa intera, segnarono la fine di una storia millenaria, ritornare sulla figura di Cesare Battisti può aiutare nella lettura di un tempo, quello presente, in cui ancora circola la «fiamma del sacrificio»¹ fra popoli in cerca di libertà, antiche cicatrici si riaprono e memorie divise tengono saldamente il campo, allontanando nel tempo l'affermarsi dell'ideale mazziniano dell'Europa dei popoli.

Barbara Spinelli, in un suo denso articolo per “Repubblica” (31 dicembre 2013), ha riflettuto sui micronazionalismi che vanno diffondendosi in tutta Europa, negando alla radice l'idea federalista – la sola in grado di invertire una rotta lungo la quale è segnato il declino di una civiltà europea già segnata dalla barbarie delle “pulizie etniche” – e ha proposto un parallelo fra il ricordo del 1914 e l'Europa di oggi.

«Gli anniversari sono un omaggio che si rende al passato per accantonarlo. Meglio sarebbe celebrarli con parsimonia. Ma sul significato di questa ricorrenza vale la pena soffermarsi, e chiedersi come mai Berlino evochi il 1914 per dire

¹ L'espressione compare nei sofferiti versi del poeta tedesco Georg Herweg: «circola, o fiamma del sacrificio, per terra e per mare, e lega con un sol nodo d'amore tutte le nazioni». Tali versi furono ripresi da Cesare Battisti in un saggio giovanile del 1894, pubblicato in Battisti, *Scritti politici*, p. 344.

che l'euro può sfracellarsi, che se non faremo qualcosa saremo di nuovo sorpresi dal colpo di fucile che distrusse il continente. Come mai torni questo nome – i Sonnambuli – che Hermann Broch scelse come titolo per una trilogia che narra la pigrizia dei sentimenti, l'indolenza vegetativa, che pervasero il primo anteguerra».

Ora come allora, alla consapevolezza dell'avvicinarsi della catastrofe non seguono parole e azioni tese a scongiurare il pericolo (e ciò è vero in primo luogo, sia detto per inciso, per la sinistra italiana, per la quale vale il giudizio di Marco Revelli: «si è data alla fuga, ha lasciato le strade all'estrema destra»). Utile, quindi, ritornare alla lettura di quel lontano 1914-1915 con un occhio ben attento al nostro presente, visto che due guerre mondiali non sono bastate agli europei per capire a quali tragedie possa portare un malinteso senso della sovranità nazionale e delle particolarità etnico-linguistiche.

L'Internazionale socialista di fronte alla guerra

Klaus Amann, in un saggio dal titolo *Il tradimento degli intellettuali*, ha messo in luce come, fatta eccezione per Schnitzler e Kraus, «in Austria tutti letteralmente soggiacquero all'isteria dominante»², compreso Robert Musil, il cui ripensamento giunse tardivo, dopo l'esperienza di guerra sul fronte meridionale. Tutto il mondo intellettuale austriaco cadde vittima delle sirene belliciste. In particolare Amann si sofferma sul tradimento degli ideali antimilitaristi da parte della dirigenza della socialdemocrazia austriaca, a cominciare da Victor Adler, che aveva creduto che un'Austria federalista potesse assurgere a luogo di elezione dell'internazionalismo proletario.

Alessandro Galante Garrone, nel cinquantenario della morte di Cesare Battisti, così descrisse su "La Stampa" quel turbamento:

«L'attentato di Sarajevo e, quasi un mese dopo, l'ultimatum dell'Austria alla Serbia, non lasciarono in Battisti alcun dubbio sulla gravità della tragedia che stava per abbattersi sul mondo. In quel supremo frangente, egli attese alla prova i socialisti austriaci, nella pur debolissima speranza che tentassero di opporsi all'irreparabile, o almeno levassero una coraggiosa protesta. Fu un'attesa vana. Ugo Guido Mondolfo ci ha recato la testimonianza del dolore e dello sdegno di

² In *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, pp. 351-372, citazione da p. 352.

Battisti per questo contegno passivo dei suoi antichi compagni» (“La Stampa”, 12 luglio 1966).

Battisti visse da suddito austriaco la sua breve ma intensa vita: finì anch’egli vittima del cedimento dell’Internazionale socialista. Di ciò sono testimonianza i suoi scritti, da lui stesso raccolti, a futura memoria, nel volumetto significativamente intitolato *Al Parlamento austriaco e al popolo italiano* (1915). Era una consapevolezza antica, quella del deputato di Trento, riguardo al possibile precipitare degli eventi: «L’anno che muore è stato un anno d’orgia del militarismo», aveva scritto sul quotidiano “Il Popolo” il 31 dicembre 1913. E alla luce dei potenti scioperi scoppiati in Austria in quei mesi il commento del socialista trentino, conscio della crisi irreversibile in atto, era il seguente: «tutto questo avviene mentre si proclama la *débâcle* del proletariato e il relegamento di Carlo Marx in soffitta e mentre l’assolutismo si illude di essere restaurato e glorificato!».

Come Amann ha messo bene in evidenza, l’atto finale della «resa politica» rispetto ai valori dell’Internazionale socialista avviene il 28 luglio 1914, con il deliberato della direzione socialdemocratica di cui si fece portavoce Otto Bauer sull’“Arbeiter-Zeitung”. Il commento di Battisti sul suo giornale, il “Popolo”, fu lapidario:

«L’ultimatum dell’Austria alla Serbia è di una gravità impressionante ... Cederà la Serbia? Se non lo farà, non sarà solo perché in cuor suo creda di aver torto, ma per le ragioni che consigliano la prudenza al più debole. Che se la Serbia non cedesse, la mossa dell’Austria varrebbe a far scoppiare la guerra in tutta Europa! Si scherza con la polvere, e per uscir di metafora, si scherza con la vita di milioni di uomini!» (“Il Popolo”, 25 luglio 1914).

Già la figlia Livia aveva evidenziato come la vita e la morte del socialista Battisti non siano state percepite per quello che drammaticamente sono state: un percorso tragico e doloroso; una via che, benché lastricata di azioni pacifiste, ispirate da teorie nonviolente, ha finito per portare a esiti opposti a quelli desiderati, rinviando di un secolo almeno l’appuntamento dei popoli europei con la patria comune. Un secolo durante il quale tanti uomini hanno messo consapevolmente a repentaglio la propria vita facendo una scelta, quella di «dichiarar guerra alla guerra» che, pur motivata da nobili intenti, non ha mancato di lasciare dietro di sé scie dolorose. Rimanere, di fronte al male assoluto della guerra, «al di sopra della mischia», per richiamare il noto pronunciamento di Romain Rolland, ha permesso, ed è doveroso ricor-

darlo, a uomini di grande sensibilità come Angelo Vivante, Georg Trakl, Alexander Langer (per richiamare l'alfa e l'omega del secolo breve), di rifiutare l'ineluttabilità del verdetto dell'Angelo della storia, evocato con grande potenza espressiva da Walter Benjamin.

Un altro socialista: Giacomo Matteotti

La profonda frattura interna al movimento socialista in quell'epoca è ben rappresentata dalle opposte posizioni di Cesare Battisti e Giacomo Matteotti.

A problemi complessi, soluzioni complesse: questa fu in tutta la sua attività amministrativa la parola d'ordine del riformista Giacomo Matteotti, allergico a ogni disinvoltata scorciatoia. Ricordò Stefano Caretti, in un denso studio del 1978 (*Giacomo Matteotti combattente contro la guerra*), come allo scoppio della Grande Guerra, scrivendo alla fidanzata Velia, egli confessasse di essere «preoccupato assai in questi giorni della possibilità che anche l'Italia entri in guerra, e sto esaminando e discutendo se piuttosto non ci convenga allora provocare un'insurrezione». Il 3 settembre 1914, di fronte ai primi effetti devastanti della guerra, scriveva: «il pensiero di coloro che stanno uccidendosi è terribile; e mi par giusta l'insurrezione se si volesse domani con assai poca lealtà lanciarsi in una guerra contro l'Austria. Ma tira vento di piccole viltà; anche nel mio partito».

Il costituzionalista Vassalli, in occasione della commemorazione del *leader* polesano nel Parlamento italiano, presente Sandro Pertini, sottolineò il fatto che

«nel 1916, il 5 giugno, Matteotti pronuncia, traendo spunto da una delibera in favore dell'assistenza ai profughi vicentini dopo la *Strafexpedition* austriaca, un duro discorso contro la guerra. Pur aderendo alla progettata assistenza, egli sottolinea che ciò non significa adesione ad una guerra infausta e pronuncia espressioni in relazione alle quali viene imputato per il reato di grida e manifestazioni sediziose e condannato dal Pretore di Rovigo nel luglio successivo. ... Subito dopo la sentenza del Pretore, l'autorità militare aveva provveduto alla chiamata alle armi del consigliere provinciale dottor Matteotti e al suo trasferimento in zone lontane da quelle di guerra per la sua figura di "pervicace violento agitatore, ca-

pace di nuocere in ogni occasione agli interessi nazionali” e assolutamente pericoloso»³.

Per un quindicennio Matteotti si spese senza risparmio di energie nell'attività politica ed amministrativa, rinunciando ad una promettente carriera accademica nel diritto penale, fino ad ergersi, nel primo dopoguerra, a campione delle libertà democratiche offese dallo squadristico fascista. Significativi furono i contatti che il deputato socialista tenne con gli esponenti trentini e sudtirolesi della sua parte politica, fin dall'immediato dopoguerra, come ci testimonia questa lettera a Velia: «A Trento conferii con Avancini ex deputato del luogo e con altri. Il pomeriggio proseguii per Bolzano: a Bolzano riunione di 4 ore con i socialisti tedeschi». Di quell'incontro il "Volksrecht" riferì che

«Dalle argomentazioni di Matteotti si è dedotto che il gruppo parlamentare rappresenterà la richiesta del progetto di autonomia socialdemocratico in tutti i suoi punti qualificanti. ... In particolare sono stati trattati i problemi della lingua, della scuola, le questioni dei militari e degli impiegati, dei ferrovieri e la situazione della polizia. Anche sulla questione ladina si è raggiunto un pieno accordo».

Fu lo stesso giornale, come ci ricorda sempre Stefano Caretti, a pubblicare integralmente il 17 giugno del 1920 il testo del discorso parlamentare di Matteotti dedicato al problema dell'Alto Adige. Per i socialisti trentini Matteotti rimase un punto di riferimento per tutti i travagliati anni che segnarono la transizione delle terre di confine dall'Austria all'Italia.

Fu la vedova di Battisti che a sua volta suggerì la ritrovata unità democratica nell'antifascismo, dopo le lacerazioni in campo socialista prodotte dalla guerra. Nel 1924, dopo il delitto Matteotti, coprì con un drappo nero il cippo eretto sul luogo dell'impiccagione di Battisti e inviò al "Nuovo Tren-

³ Per il parallelismo fra le posizioni di Matteotti e Karl Lieknecht si veda la lettura che del caso Battisti fece l'intellettuale tedesco Erich Mühsam: «Inquadrando subito il caso di Cesare Battisti nella dimensione europea che le era propria, tra repressione violenta dell'irredentismo, corte marziale e propaganda asburgica del terrore, Erich Mühsam gli rende giustizia in maniera acuta e originale, perché scrittore pacifista e anarchico, critico radicale di ogni militarismo e poi anche del montante fascismo europeo, apparso dapprima nella versione di Mussolini e poi in quella di Hitler, tanto da esser subito arrestato, quando questi arrivò al potere, e massacrato un anno dopo, il 10 luglio 1934, nel campo di concentramento di Orianenburg dalle SS che lì infierivano». Battafarano, *Cesare Battisti vittima della propaganda*.

tino” di Alcide Degasperi, che aveva rilevato il suo gesto, queste poche ma significative righe:

«Preg.mo Signor Direttore, il mio fu un gesto espiatorio, l'espressione della mia fiera angoscia di italiana. Il programma del corteo fascista non portava una sosta al Castello. Ma dove egli subì il martirio per l'Italia, ci doveva essere chi piangeva, mentre altri chiamava osannando il suo nome, a sostegno di una fazione cui uscirono gli assassini della Patria. Non ho pensato a pose eroiche. Ho voluto che il mio pianto coprisse gli evviva del tradimento».

Piero Calamandrei, dettando l'epigrafe in ricordo di Cesare Battisti al tempo dell'assassinio del deputato polesano, pose fine alla lunga stagione della contrapposizione fra neutralisti ed interventisti, che aveva aperto il varco al fascismo, nobilitando il concetto di patria: «Per la libertà contro tutte le tirannie / per la difesa della nostra patria / e di tutte le patrie ... tu salisti il patibolo come un trionfatore»; e non ci può sfuggire l'attualità delle parole di Calamandrei, nel momento in cui lo stato di salute della democrazia nel nostro Continente non è dei migliori, con il dilagare di una corruzione che alimenta spinte a ricorrere a scorciatoie illiberali, nella convinzione che così si possano più agevolmente risolvere i gravi problemi del presente.



B. Kozenns *Geographischer Schul-Atlas*, Wien 1885³⁰, tav. Mittel-Europa, particolare.

II. LA GUERRA E LE SCELTE DI BATTISTI

L'estate del 1914 segnò anche per il Trentino la fine di un lungo periodo di relativa tranquillità; per trovare, prima di allora, momenti di vera turbolenza nella vita regionale bisogna infatti risalire al 1866, al tempo della calata delle camicie rosse garibaldine su Bezzecca e del generale Medici in Valsugana. L'irredentismo e il pangermanesimo, fenomeni che avevano segnato gli anni a cavallo dei due secoli, erano state come febbri in grado di debilitare ma non di distruggere l'organismo trentino/tirolese, che al riparo della Triplice alleanza aveva continuato la propria navigazione istituzionale, nel solco di una millenaria vicenda che aveva visto le valli dell'Adige e dell'Isarco uscire sostanzialmente indenni dalle contese fra mondo latino e mondo germanico e mantenere una qualche forma di unità territoriale.

Il significato di rottura di quel tradizionale assetto geopolitico che gli eventi dell'estate 1914 avrebbero finito per rappresentare non sfuggì ai più attenti osservatori politici. Quando, il 23 luglio 1914, l'Austria intimò alla Serbia l'ultimatum che portò al primo conflitto mondiale, Battisti, convinto assertore dell'ideale mazziniano dell'Europa dei popoli e instancabile diffusore delle idee di internazionalismo e di libertà, colse quell'evento in tutta la sua gravità. Per quattordici anni sul giornale socialista di Trento aveva dato ampio spazio ai temi di politica internazionale, dal manifesto dei socialisti trentini per i moti di Russia del 1905 ai numerosi articoli ripresi dall'"Arbeiter Zeitung", dal tedesco "Vorwärts", o dall'"Umanité" di Jaurès. Proprio l'uccisione di Jaurès fu un colpo durissimo per Battisti, come per tutti i socialisti europei: «Forse, egli avrebbe potuto – giovandosi del suo enorme prestigio – influire sul corso degli avvenimenti e deprecare o allontanare l'inevitabile»⁴.

Per il geografo di Trento il precipitare degli eventi non poteva che portare al distacco del Trentino dal nesso austriaco e alla sua unione all'Italia; da qui la sua scelta di far cessare la pubblicazione del giornale "Il Popolo" e passare immediatamente la frontiera, lui che era deputato a Vienna della città di Trento. Per richiamare il clima di allora, valga la paginatestimonianza della sua compagna Ernesta Battisti, tratta dal suo lavoro *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*⁵, pubblicato più di vent'anni dopo:

⁴ "Il Popolo", 3 agosto 1914 (Battisti, *Scritti politici*, pp. 463-464).

⁵ Bittanti Battisti, *Con Cesare Battisti*, pp. 79-80.

«Nell'incalzare degli avvenimenti, che rivelano l'Europa già in fiamme (del 3 e del 4 sono l'invasione del Belgio, le dichiarazioni di guerra alla Francia, alla Russia), Battisti rapidamente decide. Il giorno 8 agosto, a Vigolo Vattaro presso Trento, dove per brevi ore è salito a salutare i suoi bambini, egli mi legge l'indirizzo, da lui compilato ed ideato, al Re d'Italia, per l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria. Lo firmeranno, con Battisti, Guido Larcher, per la "Lega Nazionale", e Giovanni Pedrotti per la "Società Alpinisti Trentini". I rappresentanti delle tradizioni più antiche e della lotta recente; testimoni del durare di quell'imponente compattezza di popolo che aveva dato così eroico spettacolo nel Risorgimento. ... Fuori della casa la realtà dell'ora appariva. I richiamati salutavano, nella piccola piazza, piangendo, le loro donne ed i piccoli. Gruppi di operai del Veneto, reduci dalla Germania, lasciate le tradotte a Trento, ritornavano a piedi, pel Passo della Fricca, ai loro paesi, assorti in tristi pensieri; e passavano accanto ai lavori interrotti a mezzo, fra attrezzi abbandonati; un fanciullo cantava una strofetta lanciata (da chi?) prima della neutralità dell'Italia: "Noi siamo tre sorelle / Italia, Austria e Prussia / Contro la Serbia e Russia / Andiamo a guerreggiar". Ma un vecchio contadino si accostava commosso a Battisti; bambino, egli aveva visto lassù la bandiera italiana. Era questa l'ora in cui l'avrebbe rivista? Il sogno non era spezzato. L'amore era sempre quello. Quella la via. Battisti ridiscendeva rapido a Trento. Nel Trentino non l'avrei rivisto mai più».

Quel «Battisti rapidamente decide» rinchiude in sé il dramma di un'intera epoca, insieme a quello personale di Battisti, come ebbe modo di sottolineare Paolo Spriano⁶. In quella primavera tutto crollava intorno a Battisti: la gravissima crisi finanziaria della sua società editrice, la STET, sottoposta a continui sequestri; il venir meno di ogni forma di solidarietà fra i socialismi dei diversi paesi; il duro contrasto fra l'irredentismo e il socialismo italiano. Tutti furono fattori determinanti nella scelta di Battisti, cause di un profondo turbamento che il «dichiarar guerra alla guerra» non poteva certo mitigare.

Tra il 1914 e il 1915

Con la dichiarazione della neutralità italiana di fronte allo scatenarsi del conflitto la questione dei confini d'Italia, del destino di Trento e Trieste, e in minor misura della Dalmazia, diventano oggetto dell'attenzione universale.

⁶ Paolo Spriano, *C'è un dramma umano in Battisti patriota*, in "Corriere della sera", 8 settembre 1984.

Tutte le testate giornalistiche nazionali e le maggiori case editrici, nei mesi successivi all'esplosione del conflitto europeo, dedicano ampio spazio, a fianco delle notizie sui massacri in corso sui fronti occidentale e orientale, agli approfondimenti relativi alla storia e alla geografia delle provincie italiane d'Austria, «all'Italia d'oltre confine» per riprendere il titolo del volume di Virginio Gayda pubblicato nel 1914 e dedicato alle complesse questioni trentina ed adriatica. "Il cittadino", giornale degli emigranti italiani d'America, aprì in prima pagina nell'agosto del 1914 con la riproduzione a grandi caratteri del testo della *Tavola clesiana*, il documento che attestava l'antica romanità del popoli dell'Anaunia. Non si contano i contributi, dotti e meno dotti, sull'argomento. Per tutti valga lo schema proposto da Gayda per il Trentino nell'opera citata:

«Il Trentino gravita sul regno. Ne è anche oggi, e non solo razionalmente, una continuazione naturale, indiscutibile, che solo la barriera dei pali doganali taglia con un colpo violento di artificio. Basti pensare alla tortuosità forzata della linea di confine. Il Trentino non è che una espressione politica. Geograficamente, non esiste: appartiene all'Italia. Tutto il sistema delle sue meravigliose valli alpine che lo compongono sbocca in Italia, verso il Po. La sua varia gaia cultura terriera a vigneti, gelsi e ulivi si stacca nettamente dalle eguali distese di prati e di abeti del Tirolo. La geografia è alla base della vita d'ogni paese».

E, dopo una sintetica descrizione della storia recente e meno recente del Trentino, Gayda esprime il suo giudizio sul geografo di Trento, fra i fondatori del socialismo in quelle valli.

«[L'idea socialista] è stata importata, si può dire, dal regno, dai giovani che avevano studiato nelle università italiane: sente, accanto il principio della lotta di classe, il problema della cultura e il suo valore. Il deputato socialista di Trento, il professor Cesare Battisti, uomo colto, sereno, dall'intelligenza agile e intuitiva, è stato già processato per questioni nazionali, affrontate con il suo giornale "Il Popolo". Questo spiega il successo pratico che il socialismo si è conquistato nelle città trentine, soprattutto a Trento, in un paese che non ha industrie, né un grande proletariato cittadino. I giovani della borghesia sono con lui. La sua tendenza si potrebbe definire più di battaglia per la libertà nazionale e politica, che per una specifica lotta di classe».

Nei dieci mesi che intercorsero fra lo scoppio della guerra mondiale e l'intervento italiano la questione del giusto confine settentrionale si fa acce-

sissima; a Gaetano Salvemini, che chiedeva lumi sull'argomento, Battisti rispose:

«In merito all'Alto Adige, io penso che senza paure si possa difendere oggi il confine napoleonico. Ho dei dubbi per un confine più a nord. Pubblicamente non li espongo, perché non tocca a me, irredento, toglier valore al programma massimo degli irredenti. Militarmente il confine del Brennero è formidabile; il confine napoleonico piuttosto debole; il confine linguistico puro, a Salorno, assai buono. Credo che una difesa del territorio, qualora si andasse nell'Alto Adige, si dovrebbe farla da questo confine interno, abbandonando Bolzano. Ma il giudizio è molto arrischiato».

Diverso fu naturalmente l'approccio alla questione dei confini e della guerra da parte dei cattolici trentini e del loro *leader* Alcide Degasperi. Il giudizio sul ruolo avuto da Degasperi nel periodo austriaco appariva già chiaro e limpido nel 1914, se un attento osservatore come Gayda poteva scrivere, ancora in *L'Italia oltre confine*, che

«Il partito popolare trentino ha impegnato tutte le sue forze nell'azione economica rurale. È del deputato dottor De Gasperi la formula che definisce il suo programma: "coscienza nazionale positiva". Essa significa: difendere l'autonomia, l'individualità del paese con una indipendenza economica. Il principio è positivo. E per una massa contadina, che non può sempre comprendere i problemi ideali, è forse indispensabile per una sicura difesa. Con esso il partito è sceso sul più moderno terreno cristiano sociale, ha dato la scalata ai poteri politici ed economici, ha creato una delle meraviglie del Trentino: l'organizzazione contadina».

Lungo queste direttrici la polemica con i socialisti (e in particolare il contrasto con Cesare Battisti), che agivano sullo stesso terreno, non poteva che essere aspra. In una lettera alla moglie, scritta da Roma sul finire del 1914, Battisti espresse un giudizio severo sul comportamento del Partito Popolare: «Come al solito ci son qui dei deputati clericali trentini a far gli affaristi e peggio»⁷. L'affermazione di Battisti potrebbe essere legata alle richieste avanzate dai popolari trentini al Governo italiano per il vettovagliamento delle loro valli: nel Trentino si era costituito un Comitato di approvvigionamento presieduto dal senatore Conci e del quale facevano parte i sindaci delle principali città. Accanto a questo, come organo esecutivo, o in parte anche come organo autonomo, si trovava il Sindacato Agricolo Indu-

⁷ Battisti, Bittanti Battisti, *Addio mio caro Trentino*, p. 124.

striale, ossia il magazzino centrale di circa quattrocento famiglie cooperative. Fu nell'interesse di questi enti, chiamati ad assicurare l'approvvigionamento della popolazione, che Degasperi, da solo o alla testa di deputazioni, intervenne in parecchie riprese presso i dicasteri centrali a Roma. In un primo periodo si trattava di ottenere il permesso di transito di grano o frumento comprato in America, poi dell'importazione di derrate alimentari anche dall'Italia. Questo veniva pagato in denaro o anche, come avvenne più tardi, in cambio di merci utili all'Italia (soprattutto legname).

C'è da ricordare che i popolari trentini, Degasperi e Gentili in particolare, furono spesso a Roma nel periodo della neutralità a perorare la causa del Trentino che, a loro dire, aveva tutto da guadagnare dalla neutralità dell'Italia. Un passaggio indolore del Trentino all'Italia attraverso trattative diplomatiche, obiettivo perseguito dai popolari, metteva questi ultimi – e Degasperi in particolare – in netto contrasto con l'azione di Battisti, favorevole all'intervento in guerra. Battisti nel pieno della polemica giungeva ad accusare i *leaders* del movimento cattolico trentino di tiepida italianità. Nella lettera aperta a Benito Mussolini sull'«Avanti!» del 14 settembre 1914 la protesta di Battisti si rivolse infatti contro quanti avevano messo in dubbio l'italianità dei trentini e la loro volontà di annessione alla patria italiana:

«Migliaia di contadini del Trentino non seguono più le bandiere cattoliche ed hanno creato un fiorente movimento di classe che vicino alle questioni economiche ha affermato con schiettezza l'idea nazionale. Ma resta il grande esercito, clericale, tu mi dirai. No: restano i capoccia clericali: canonici, banchieri, impiegati austriaci che sono austriacanti nel vero senso della parola...».

Indubbiamente il contrasto fra Battisti e Degasperi non poteva che essere vivissimo. Il primo, socialista e deputato della città di Trento, rappresentante dei ceti urbani, più legato alla modernizzazione e a uno sviluppo economico-sociale in sintonia con i processi di crescita del giovane stato italiano; il secondo, deputato per il collegio di Fiemme, Fassa e Cembra, esponente di quella parte della società trentina in cui la stessa natura dei rapporti socio-economici tendeva a una maggior interazione con il mondo tedesco e ladino, pur nella convinzione di voler preservare alla nazione italiana il Trentino con le sue valli migliori. Va sottolineato il fatto che proprio il collegio di Degasperi, nelle frenetiche trattative diplomatiche dell'ultima ora per scongiurare l'intervento in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, pareva dovesse rimanere escluso dai territori ceduti dall'Austria.

Anche l'Italia entra in guerra

I tentativi diplomatici di Degasperi per tenere il Trentino lontano dalla guerra, favoriti dall'interesse germanico ad agevolare un accordo per il passaggio – in base all'art. 7 del trattato della Triplice Alleanza – di parte del territorio abitato dagli italiani d'Austria al Regno sabauda, non sortirono l'effetto sperato e nel marzo del 1915, come ha osservato Daniela Preda nel suo recente studio su Degasperi, la linea politica del *leader* cattolico trentino

«era destinata ad entrare in crisi di fronte all'approssimarsi della guerra e, in maniera definitiva, durante il conflitto, quando il Trentino si sarebbe trasformato in una sorta di “vasta zona di occupazione”. De Gasperi si manterrà tuttavia fedele ad essa sino alla fine, cercando dapprima di arginare la montata nazionalistica e il suo inevitabile sbocco alla guerra, prodigandosi poi per limitare i danni e le sofferenze della popolazione trentina, in una sorta di sospensione dell'attività politica in attesa che gli eventi decidessero sulle sorti della regione»⁸.

Quella di restare in Austria e di non passare in Italia a conflitto ormai imminente fu comunque, per Degasperi, una scelta dolorosa, come ci viene confermato dalla testimonianza dei cattolici italiani che gli furono più vicini al momento della sua definitiva partenza da Roma per Trento; al loro pressante invito a rimanere in Italia Degasperi rispose che il suo dovere era quello di rimanere al fianco del suo popolo nei momenti drammatici a venire.

Anche Battisti, a conflitto iniziato, si rese conto che un Trentino “terra di nessuno”, ridotto dalla guerra a un cimitero, avrebbe sancito la sua sconfitta politica. Egli fu ben consapevole dei sentimenti che si agitavano in quei terribili anni di guerra fra i suoi conterranei trentini: «Se vivrò mi lapideranno, se morirò mi faranno una lapide» scrisse in tempo di guerra. Per Tolomei, il campione del nazionalismo italiano, l'“inventore” dell'Alto Adige, la scelta dell'entrata in guerra si rivelò il coronamento del sogno di una vita; lui stesso, a guerra finita, in un momento di verità, affermò che con il confine al Brennero l'impossibile si era realizzato⁹.

A Salvemini, che assistette impotente nel dopoguerra al trionfo del nazionalismo, non rimase che tentare, con un articolo su “L'Unità”, un ultimo

⁸ Preda, *Alcide Degasperi*, p. 62.

⁹ Quando si materializzò non volle credere ai suoi occhi: «Quattro novembre. Arriva l'epico bollettino della Vittoria. Bolzano è occupata. L'Alto Adige è nostro. È realtà l'inverosimile». Tolomei, *Memorie di vita*, p. 385.

richiamo al pensiero del Battisti prebellico, invocando per il popolo sudtirolese quel rispetto del principio di autodeterminazione che ai Trentini era stato negato sotto l’Austria:

«Dunque Cesare Battisti si permetteva di avere dei dubbi sul problema dell’Alto Adige. Il confine del Brennero lo riteneva militarmente formidabile; ma, evidentemente, pensava che il criterio militare non deve essere unica guida nei problemi internazionali: la volontà nazionale della popolazione da includere nei confini deve avere anch’essa il suo peso. Perciò Battisti avrebbe preferito il confine napoleonico, che passava sopra Bolzano, sebbene fosse “piuttosto debole”; ma dietro questo confine c’è un’altra linea, a sud di Bolzano, quella così detta di Salorno, “assai buona”, che coincide col confine linguistico, e dietro cui l’esercito italiano farebbe la difesa».

Queste idee, nel gennaio del 1915, Battisti non le esponeva pubblicamente: raccoglieva tutte le sue forze nella campagna per l’intervento, e non voleva, lui irredento, alimentare dissidi, opponendosi a quello che chiamava il programma massimo dell’irredentismo. Ma nel volume *Il Trentino: illustrazione statistico-economica*, datato 24 maggio 1915, distingue nettamente il Trentino dall’Alto Adige, e non dedicava neanche una parola alla descrizione dell’Alto Adige. E nell’altro lavoro, *Il Trentino*, pubblicato dal De Agostini nello stesso anno, dedica solamente poche pagine di appendice all’Alto Adige.

Giunti infine alle faticose giornate del maggio 1915, visto raggiunto l’obiettivo che si era prefisso¹⁰, Battisti rivolge tutto il suo pensiero all’arruolamento come volontario e così informa la moglie da Roma il 18 maggio:

«Ieri ho parlato in Campidoglio ed ho fatto un discorso che avrebbe avuto la tua approvazione. Ho fatto male a non mandarne il testo ai giornali come fanno tutti gli oratori di questi giorni, compreso il D’Annunzio che ieri ha improvvisato male ed ha poi acconciato bene per la stampa il suo discorso. Sono stato poi portato

¹⁰ Significativa la prefazione, datata 24 maggio 1915, all’*Illustrazione statistico-economica*: «Consegno questo libro alle stampe nel giorno in cui l’Italia si accinge alla guerra redentrice del mio paese e mi lusingo di aver fatto con esso opera buona, preparando gli elementi sicuri di fatto a chi, dopo l’auspicata redenzione politica, vorrà dedicarsi al suo risorgimento economico».

a braccia di popolo dal Campidoglio giù per la gradinata dell'Aracoeli e per alcune vie»¹¹.

E ancora, come nel suo stile, dopo aver liquidato come sostanzialmente inutile la visita al Re compiuta insieme ai parlamentari triestini, il 25 maggio informa la moglie di aver iniziato le pratiche per l'arruolamento:

«Ormai la mia attività politica è compiuta. Sono rimasto qui oggi a per indurre il ministero della Guerra ad emanare una circolare che faciliti l'arruolamento degli irredenti. E ci sono riuscito. ... Lo scrupolo costituzionale è giunto al punto che per gli irredenti non si sono presi provvedimenti, finché non è stato emanato (22 maggio) il decreto che li parifica ai regnicoli».

Tredici mesi da combattente

I tredici mesi intercorsi dall'arruolamento alla condanna a morte per alto tradimento furono terribili per Battisti, come la storiografia, a cominciare dall'opera magistrale di Oreste Ferrari *Per l'Italia immortale*, ha messo in evidenza. A chi, come Battisti, aveva aderito alla guerra come a un dovere, con spirito volontario garibaldino, l'organizzazione dell'esercito sabaudo apparve nella sua più cruda ottusità, e la guerra sin da subito andò assumendo anche sul fronte italo-austriaco caratteristiche ben diverse da quelle che avrebbe dovuto avere la Quarta guerra del Risorgimento.

L'irragionevolezza delle scelte militari di Cadorna e del suo comando portarono Battisti a un tale sconforto da spingerlo al ritorno in prima linea, dopo alcuni mesi passati nelle retrovie a stendere, come lui scrisse, inutili rapporti. Di ciò, della sua scelta di denunciare il velleitarismo dei comandi italiani andando a cercare volontariamente lo scontro finale con il potere asburgico mettendo a repentaglio la propria vita, ebbero piena consapevolezza i contemporanei, come attestato da Francesco Ruffini nella commemorazione del deputato di Trento tenuta alla Dante Alighieri di Milano, a due anni dalla morte: «Battisti volle il martirio. Potea sottrarsi al destino, seguendo i compagni nella ritirata...». Con la discesa dal Monte Corno a Trento, con il processo e l'esecuzione, descritti con grande efficacia da Oreste Ferrari, si concludeva la ventennale sfida di Battisti all'Austria imperiale.

¹¹ Battisti, Bittanti Battisti, *Addio mio caro Trentino*, p. 175.

«Io sono contento, lieto, sereno. Ho vissuto abbastanza ed ho ottenuto abbastanza perché possa dire che la mia vita è stata spesa bene. Coi miei quarantadue anni ho raggiunto quello che molti uomini non raggiungono in una lunga vita».

Le parole di Battisti, riferite dal cappellano militare Posch alla vedova e pronunciate dal condannato nell'ultimo colloquio avuto nell'attesa dell'esecuzione della sentenza, danno testimonianza, insieme alle ultime immagini in cui il deputato di Trento è ripreso mentre percorre per l'ultima volta i cortili del Castello¹², dello spirito ormai placato del combattente di tante battaglie (un solo attimo di commozione, nel dialogo con il religioso, al ricordo del figlio più piccolo, Camillo).



¹² Serie fotografica ripresa e commentata nel volume *Come si porta un uomo alla morte*.

III. I TANTI “CESARE BATTISTI” DEL XX SECOLO

Nel momento stesso in cui i corpi di Cesare Battisti e Fabio Filzi vengono sotterrati, a pochi metri di distanza dal luogo dell'impiccagione, ha inizio quella che si può definire una delle più efficaci azioni di propaganda dell'esercito italiano, finalizzata a dimostrare la buona causa della guerra all'Austria. Sui giornali di trincea, nelle periodiche esortazioni alle truppe tenute dagli ufficiali, nelle migliaia di cerimonie pubbliche nei municipi e nelle vie e piazze d'Italia dedicate a Cesare Battisti (più di mille nel solo anno successivo alla scomparsa), la vita e la morte del deputato di Trento sono portate ad esempio di tutta la Nazione. Le fotografie della barbara esecuzione fecero il giro di tutti i fronti dell'Intesa contribuendo a tenere alto il morale delle truppe, come non mancò di sottolineare Karl Kraus nel suo dramma *Gli ultimi giorni dell'umanità*:

«Io però vorrei mettere un premio speciale per chi identifica quell'orribile gaglioffo di un tenente imperialregio il quale si è piazzato proprio davanti a un cadavere appeso, offrendo al fotografo la sua faccia al di là del bene e del male, nonché quei sudici bellimbusti che si sono radunati tutti allegri neanche fossero all'angolo di Sirk, o sono accorsi con le loro Kodak per entrare nella fotografia in posa non solo da spettatori ma addirittura da fotografi, in questa foto dove, in mezzo a cento impazienti partecipanti, non poteva mancare il cosiddetto padre spirituale. Perché non solo abbiamo impiccato, ma ci siamo anche messi in posa, e abbiamo fotografato non solo le esecuzioni, bensì anche gli spettatori, addirittura i fotografi. E il particolare effetto della nostra morbosità è che quella propaganda nemica che invece di mentire si è limitata a riprodurre le nostre verità non ha nemmeno avuto bisogno di fotografare i nostri misfatti perché, con sua grande sorpresa, ha trovato le nostre fotografie dei nostri misfatti sul luogo stesso del delitto»¹³.

Fra le numerosissime commemorazioni di Battisti ebbe particolare importanza quella di Filippo Turati a Palazzo Marino in quanto, sottolineando il concetto di guerra patriottica, segnò una delle tappe di avvicinamento che portarono di lì a un anno, dopo la sconfitta di Caporetto, i socialisti italiani alla condivisione delle ragioni della guerra.

Non va trascurato in quel contesto il ruolo sostenuto da artisti, scrittori, intellettuali in genere che contribuirono negli anni di guerra a costruire

¹³ Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, pp. 461-462.

nell'immaginario collettivo il mito di Battisti; si pensi solo al ritratto di Battisti opera di Luigi Bonazza, di cui circolarono decine di migliaia di copie¹⁴. Fra gli innumerevoli articoli commemorativi apparsi sui periodici spicca, per la lucidità del giudizio e per il distacco dallo stile retorico di cui fu impregnata giocoforza la pubblicistica sui martiri irredenti, quello di Gaetano Salvemini su "L'Unità", ripreso ed ampliato in un successivo contributo steso per un volume intitolato *Per Cesare Battisti* e dedicato dalla città di Arezzo al patriota trentino¹⁵.

A guerra conclusa, con l'arrivo a Trento delle truppe italiane il 3 novembre 1918, il castello del Buonconsiglio entrò nel novero dei luoghi-simbolo della nazione, e iniziò quella sorta di pellegrinaggio laico che vide passare per Trento cittadini di ogni condizione e credo politico, alla ricerca delle ragioni che avevano portato all'entrata in guerra dell'Italia e a un così grande sacrificio di vite umane. Amelia Rosselli, il cui figlio primogenito Mario era caduto sul Pal Piccolo, nell'accompagnare i suoi due figli più giovani Carlo e Nello nella visita al castello del Buonconsiglio – che si apprestava a divenire, come museo, luogo della memoria – osservava come

«Di Trento, per chi va a Trento, non esiste più che il Castello... Roccaforte d'Italia! Altrove si può dubitare, si può negare, si può bestemmiare. Ma dentro Te, non si può che adorare e tremare. C'è più Italia dentro alle tue mura austriache fosche e tremende, che non in tutto il resto d'Italia»¹⁶.

¹⁴ Manca una ricerca sistematica sul contributo degli artisti alla costruzione del mito di Battisti: ci limitiamo qui a ricordare, oltre al Bonazza, Arrigo Minerbi, Lorenzo Viani, Pietro Morando, Augusto Colombo, Luigi Ratini, Adolfo Wildt, Eraldo Fozzer, Adalberto Libera.

¹⁵ Salvemini espresse analoghi concetti alla vedova, privatamente, in una lettera scritta il giorno successivo la tragica impiccagione di Battisti (*Salvemini e i Battisti*, pp. 95-96). È impossibile dare conto dei saggi, articoli, poesie, canti in cui vi è un richiamo o riferimento a Battisti nei due anni di guerra successivi alla morte; si tratta in gran parte di testi retorici, se si esclude la stretta cerchia di amici (politici, storici, geografi, letterati) del cenacolo socialista fiorentino di cui fece parte Battisti studente. A questo proposito si veda la ricca bibliografia curata da Ernesta Bittanti in *Cesare Battisti nel pensiero degli italiani*. Segnalo inoltre, per la particolare rilevanza, la commemorazione di Battisti tenuta da Leonida Bissolati all'Augusteo nel secondo anniversario della morte.

¹⁶ Rosselli, *Fratelli minori*, p. 98.

Il culto di Battisti trova i suoi sacerdoti nella Legione Trentina, l'associazione dei volontari trentini nel Regio Esercito, che, sotto l'occhio vigile della vedova di Battisti, Ernesta Bittanti, e con il generoso impegno di Bice Rizzi, dà origine al Museo del Risorgimento, museo storico del XIX secolo che già nei primi anni del Novecento Battisti aveva in animo di realizzare.

Cesare Battisti e il fascismo

Il difficile processo di costruzione di una memoria battistiana il più possibile esente da interpretazioni di parte, dopo un primo incoraggiante avvio con il contributo alla conoscenza del patriota trentino portato dal compagno di studi Giovanni Lorenzoni anche in campo internazionale¹⁷ e la prima mostra sulla partecipazione dei Trentini alla Grande Guerra (inaugurata nelle sale del Buonconsiglio nell'estate del 1922 e concepita all'interno del progetto di Giuseppe Gerola di complessivo restauro dell'antica residenza principesco-vescovile, già ridotta a squallida caserma dagli austriaci), subì una brusca battuta d'arresto nell'ottobre del 1922, con l'avvento al potere del fascismo. Mussolini, rivendicando, oltre che la comune battaglia interventista, anche l'amicizia personale con Battisti, maturata nel breve ma intenso periodo di presenza a Trento nel 1909 e nella prolungata collaborazione con il giornale "Il Popolo", ebbe buon gioco, nella primissima fase del Regime, definendosi il portatore dei valori dell'Italia di Vittorio Veneto, ad accreditarsi come «coerente battistiano».

Della campagna di strumentalizzazione della figura di Battisti, che risultò essere una delle più riuscite del Regime, si avvide immediatamente, e ne colse le gravi conseguenze (destinate a pesare per un lungo arco di tempo) la stessa Ernesta Bittanti che tentò, con il solo aiuto di pochissimi intellettuali antifascisti¹⁸, specie a partire dalle drammatiche giornate del delitto Matteot-

¹⁷ Lorenzoni, *Cesare Battisti and the Trentino*. L'autore si trovava in America per un ciclo di conferenze finalizzate a mettere a conoscenza dell'opinione pubblica americana i risvolti della questione trentina e adriatica, in vista della definizione dei nuovi confini.

¹⁸ La prima, forte presa di distanza, seguita da lunghe meditazioni e riflessioni sull'interventismo e sul differente ruolo giocato da Battisti e Mussolini in quel movimento, avvenne con la lettera che scrisse in risposta a un saluto del Duce del Natale del 1922, lettera di cui riprendiamo qui la parte finale: «Dove ci avviamo? O, meglio,

ti¹⁹, di contrastare quello che appariva come un ineluttabile destino: dover ridurre la figura di Battisti ad un eroe nazionalista, entro un culto della purezza del martirio che portava all'esaltazione «dell'italico sangue» a suggello di una presunta purezza razziale. Gli echi di questa impostazione erano già presenti nella retorica dannunziana, di cui riproponiamo qui uno dei pezzi più efficaci (scritto a commento della foto che ritrae Battisti, attorniato dai gendarmi austriaci, all'uscita della sala del tribunale dopo il verdetto di condanna a morte), talmente efficace da non poter non ingenerare ulteriori motivi di turbamento nella vedova di Battisti che aveva presente, avendola personalmente sperimentata durante l'impresa fiumana, la potenza del richiamo del Vate:

«La solitudine dell'anima eroica non fu mai scolpita in teschio umano così fermamente come in quel volto alpestre. Fra le più grandi immagini della nostra passione è quella dell'alta vittima che cammina verso il patibolo. Tutti gli italiani la conoscono e la venerano. Una grazia insperata della sorte volle che l'attimo sublime fosse fermato per l'eternità. Non v'è potenza più nobile di quella testa levata sul collo rigido e di quello sguardo fisso nello splendore del sacrificio, mentre intorno si rimpiccioliscono i più goffi aspetti dell'abiezione umana»²⁰.

Ben oltre la retorica dannunziana, il fascismo spinse l'utilizzo della figura di Battisti in chiave nazionalistica, anti-austriaca e anti-tirolese, in un crescendo di azioni che ebbero indubbia efficacia e il cui effetto sopravvisse alla caduta del Regime stesso, specie all'interno della comunità di lingua

dove ci conducete? Dopo le Signorie, vennero gli Spagnoli e L'Inquisizione. L'Italia, rifatta libera ed una su membra sparse da secoli, era invece uscita fuori dal principio Dio e Popolo, che è l'opposto di Prete e Principe e che significa semplicemente Libertà: libertà nello spirito e nelle forme. So che nella sua vicenda di azioni e reazioni la Storia ha sempre oscillato fra la democrazia e l'autocrazia; ma, stretta al pensiero di Lui, che nella democrazia ha creduto ed in tale fede combatté e morì, non posso non soffrire per essersi oscurata questa stella nel cielo d'Italia» (*Salvemini e i Battisti*, p. 114).

¹⁹ L'anniversario dei 12 luglio 1924, definito dalla Bittanti «anniversario di battaglia», fu caratterizzato da una serie di commemorazioni di Cesare Battisti in chiave antifascista: Calamandrei, Salvemini, la Bittanti stessa che – come ricordato più sopra – copri il cippo di Cesare Battisti nella Fossa dei Castello con un velo nero.

²⁰ Questo testo dannunziano fu utilizzato in numerose occasioni celebrative, ma con particolare evidenza nel numero speciale della rivista della Legione Trentina del maggio 1935 dedicato all'inaugurazione del monumento nazionale a Cesare Battisti sul Doss Trento.

italiana della provincia sudtirolese, dove ancor oggi le forze nazionaliste non mancano occasione per trasformare le commemorazioni dei caduti in guerra in un momento di agitazione politica.

Il monumento alla Vittoria di Bolzano merita un posto a sé stante nel più generale quadro della monumentalistica legata alla Grande Guerra. In piena guerra erano state poste a Bolzano, in un'area esterna al centro storico, ma all'incrocio delle principali direttrici di transito, le basi per un monumento che avrebbe dovuto, nelle intenzioni del governo austriaco, celebrare i *Kaiserjäger* vittoriosi sulle truppe alpine italiane. A guerra finita e perduta dall'Austria, a testimonianza del grandioso progetto monumentale restavano le fondamenta e lo zoccolo. All'avvento del fascismo prese forza l'idea di erigere su quelle basi un monumento che risultasse perenne monito ai tirolesi sconfitti. E così agli inizi del 1926 il fascismo, resosi padrone assoluto del campo, si accinse a celebrare a suo modo il decennale della morte di Cesare Battisti cancellando disinvoltamente l'impegno preso dalla Nazione italiana, per bocca del presidente del Consiglio Boselli, all'indomani dell'impiccagione del Martire trentino: quello di erigergli a Trento un monumento²¹. Venne invece lanciata una sottoscrizione nazionale²² per racco-

²¹ La decisione di Mussolini fu annunciata nel dibattito parlamentare sulla politica estera del 6 febbraio 1926: «Si è mentito quando si è parlato di una rimozione del monumento di Walter, che sorge in una delle piazze di Bolzano. Noi siamo rispettosi della poesia, anche quando è mediocre (ilarità), ma non possiamo accettare l'antitesi Walter e Dante, perché equivarrebbe a stabilire una possibilità di comparazione tra il Pincio e l'Imalaja (ilarità). Noi lasceremo intatta la statua di questo vecchio troviero germanico, ma, molto probabilmente, in una piazza di Bolzano, per sottoscrizione del popolo italiano (vive approvazioni), sulle stesse fondamenta sulle quali doveva sorgere il monumento della vittoria tedesca, erigeremo un monumento a Cesare Battisti (Il presidente, i ministri e tutti i deputati sorgono in piedi – vivissimi generali prolungati applausi cui si associano le tribune), ed agli altri martiri che con loro sangue e con loro sacrificio hanno scritto per l'Alto Adige la parola definitiva nella nostra storia! (vive approvazioni)». Pronta la risposta di Stresemann al *Reichstag* che nel dibattito sul Sudtirolo del 9 febbraio insorse contro la strumentalizzazione fascista del "socialdemocratico" Cesare Battisti: «Cesare Battisti era un socialista che faceva parte del Parlamento austriaco. Quando scoppiò la guerra, egli fece parte di coloro che a fronte della lacerazione interiore insita in quella situazione si riconobbero incondizionatamente e senza riserve dalla parte del loro popolo in guerra. Come il belga Henrik de Man, come Ludwig Frank, il tedesco, così l'italiano Cesare Battisti entrò in guerra dalla parte dell'Italia. Temerario, come egli era – non era un Mussolini –, egli andò in prima linea. Fu preso prigioniero e fu giustiziato in quanto traditore sulla base di una

gliere i mezzi finanziari necessari ad innalzare a Bolzano un monumento dedicato a Battisti, monumento la cui prima pietra si sarebbe dovuta posare il 12 luglio 1926.

All'atto della sottoscrizione nazionale Ernesta Bittanti, la vedova di Cesare Battisti, in quegli anni impegnata a Firenze in difesa delle carte e dei libri di Salvemini minacciate dai fascisti, si vide recapitare una lettera di Carlo Rosselli del seguente tenore:

«Signora, ho rifiutato stamani nella mia scuola di partecipare alla sottoscrizione per il monumento a Cesare Battisti da erigersi a Bolzano. Spero, credo certo di non aver errato così facendo. Penso di avere in tal modo contribuito, per quel tanto che mi era possibile, a sottrarre la memoria del grande Martire allo scempio che ne vanno facendo gli attuali dominatori per fini bassamente partigiani e persecutori. E mi permetto ora di chiedere alla Sua compagna diletta di voler disporre perché la modesta somma che unisco alla presente, serva ad onorare a Trento, in forma concreta, Colui che tanto diede per causa della libertà e della giustizia. Accolga, Signora, i miei omaggi più devoti. Genova, 19 febbraio 1926».

Nei giorni seguenti Ernesta Bittanti, che nel frattempo aveva fermamente ribadito che il monumento era da erigersi a Trento e non a Bolzano²³, scrisse

legge corretta e di una procedura legale corretta, al pari di centinaia e migliaia di altre persone che sulla base di una legge corretta e di una procedura legale corretta furono fucilati e impiccati in Austria ... io dichiaro qui a nome del mio partito: se ci sarà un'adunata per il monumento a Cesare Battisti, noi siamo pronti a partecipare a questa manifestazione a condizione che le parole che ho appena illustrato siano apposte in lettere d'oro sul piedistallo del monumento ("Molto bene!" dalle file dei socialdemocratici)». I testi sono citati sulla base dei Protocolli stenografici della Camera dei Deputati/XXVII Legislatura, pp. 5401-5404 e del Reichstag, III Band, 388, 156, pp. 5359-5381.

²² La sottoscrizione trovò buona accoglienza anche fra i Legionari Trentini, come risulta dal secondo numero del "Bollettino della Legione Trentina", 1926, p. 7: sotto il titolo *Pro monumento a Battisti a Bolzano* si legge: «La proposta del Primo Ministro per la sottoscrizione ad un monumento da erigersi a Cesare Battisti in Bolzano ha riscosso gli unanimi consensi del paese. Una deputazione di legionari col Presidente ha versato nelle mani del signor Prefetto l'offerta della Legione di L. 300 con la preghiera di farla pervenire a S.E. Mussolini assieme al plauso dei Volontari Trentini».

²³ Lettera di Ernesta Bittanti Battisti al direttore del "Corriere della Sera", Ugo Ogetti, del 2 maggio 1926. La lettera, riportata integralmente da Pranzelores in *L'altare di Cesare Battisti*, p. 214, iniziava con queste parole: «Signor Direttore, lontana da Trento, tarda e punto assidua leggitrice di giornali, vengo soltanto oggi a conoscenza del deli-

a sua volta a Carlo Rosselli una lettera, nella quale prospettava una celebrazione del decimo anniversario del martirio di Battisti, a Trento, di tenere antifascista. Ecco qui di seguito l'amara risposta di Rosselli:

«Mi perdoni questo lungo silenzio in parte dovuto ad una prolungata assenza da Genova. E mi permetta di esprimerle ancora una volta la mia devozione e di ringraziarla anche a nome di molti amici a lei sconosciuti per aver saputo anche in questa occasione riaffermare le idealità per le quali Cesare Battisti visse e morì. Mi duole pensare che tanta illusione alberga ancora in lei, Signora, da farle ritenere che sarà dato ad alcuni liberi italiani di onorare a Trento il 12 luglio la memoria del Martire. L'Austria mussoliniana lo vieterebbe e altri invece si recherebbero al Castello per quella data a prelevarvi a forza materia, non spirito, per l'onta di Bolzano. A noi non resterebbe che onorare la grande memoria di Lui nel silenzio, preparando nel Suo nome, che suona giustizia, la riscossa di domani. Accolga, Signora, i miei omaggi più sinceri e devoti».

Ernesta Battisti non desistette dal tentativo di fare della cerimonia del 12 luglio 1926 a Trento un momento che suonasse distacco e condanna dell'iniziativa che comunque il Regime andava preparando a Bolzano, confermata in ciò anche dal pensiero di Ettore Mancini, comunicatogli da Alessandro Levi in una seconda lettera²⁴.

berato della Commissione pel monumento a Battisti (7 aprile), e dei voti trentini, che ad esso portarono. Fu dunque respinto il progetto di un monumento tombale, pur essendosi acceduto all'idea che il monumento sorga sul Doss Trento. Io non so se il ritornare oggi su tale argomento possa valere di più che un rammarico inutile. Mi sia lecito tuttavia dire le ragioni per cui a me pare che a Cesare Battisti si sarebbe dovuta o si dovrebbe una sua singolare tomba e che il Doss Trento appare destinato ad accoglierla, come già Lei acutamente vide nel 1919. Il pensiero e l'opera di Cesare Battisti dominarono la vita di Trento dal 1895 (egli era allora ventenne) fino allo scoppio di quella guerra, che ne segnò la redenzione».

²⁴ Il tenore della lettera del 7 aprile 1926 non si discosta dalle precedenti: «Gentile ed illustre Signora. Eccole, secondo il Suo cortese desiderio, la copia di alcune delle righe scritte, in data 3 corrente, dal mio amico carissimo on. avv. Ettore Mancini di Pesaro, che taluno ha chiamato a ragione 'anima mazziniana', tanta è la dirittura del suo carattere e la costanza delle sue convinzioni. Mi ha scritto, dunque, il Mancini: "Come ho rifiutato, pur coll'ammirazione che tu comprendi a S. Francesco d'Assisi, di contribuire al Comitato francescano – che celebra il centenario con riti religiosi, e, male davvero, ne permette la sfigurazione – così con grandissima amarezza non ho dato nulla pel monumento a Cesare Battisti che venero come uno dei più grandi eroi perché è andato incontro al sacrificio non in un momento di esaltazione violenta ma

Ma anche il proposito di portare alla tomba di Cesare Battisti una corona con la scritta «Al Martire della Libertà e della Giustizia, i Fedeli» incontrò innumerevoli difficoltà²⁵, nonostante la disponibilità dell'artista Luigi Bonazza e dell'Associazione Combattenti di Trento per la buona riuscita dell'iniziativa. Al cimitero di Trento il 12 luglio 1926 a rendere omaggio alla figura di Battisti vi furono, assieme al figlio Camillo, i suoi vecchi compagni socialisti²⁶ mentre a Bolzano il Re e le autorità fasciste ponevano la prima pietra del monumento alla Vittoria, strumento ancora oggi di divisione tra i bolzanini e di oltraggio alla coscienza nazionale sudtirolese. Tutta la stampa nazionale dedicò amplissimi servizi all'inaugurazione del monumento che pur non potendosi, per espressa volontà della vedova, intitolare a Battisti, venne accostato al patriota trentino con il ricorso ad ampi servizi su di lui²⁷. Ampilissimo fu sulle pagine della stampa del Regime il ricorso all'iconografia battistiana: la presenza poi, all'interno del monumento, dei busti di Battisti, Filzi e Chiesa,



per amore infinito all'ideale di redenzione della sua terra e di conquista della giustizia»».

- ²⁵ Dopo un nutrito scambio epistolare, il segretario dell'Associazione Combattenti di Trento Giovanni Battista Adami così si sfogava con Ernesta: «Essa certo si meraviglierà di tante lettere per una sì modesta cosa. Ma questa è la prova che oggi ... anche una piccola iniziativa che venga condotta senza il marchio di fabbrica del Littorio, costa dieci volte la fatica che avrebbe costato in altre situazioni» (lettera del 7 giugno 1926). La corona con la scritta voluta dagli antifascisti è oggi conservata al Museo Storico in Trento.
- ²⁶ Di queste presenze la stampa non fece cenno: «Il comunicato è monco a questo riguardo. Infatti mentre stretti al suo Camillo, la cui presenza destò l'unanime e più profonda commozione, erano con noi Augusto Avancini con tutta la famiglia, Nino Peterlongo per la SOSAT, Piscel e tanti tanti altri» (lettera di Giovanni Battista Adami del 7 giugno 1926).
- ²⁷ Riportiamo, a mo' di esempio, il titolo a tutta pagina de «Il Nuovo della Sera», 12 luglio 1926: *Alla presenza del Re soldato l'Italia glorifica oggi a Bolzano la vittoria delle sue armi nel nome sacro dei Martiri Trentini.*

opere del Wildt, pose il sigillo all'operazione condotta dal fascismo per accreditarsi la figura di Battisti. Un altro momento culminante della propaganda del Regime, tesa periodicamente anche attraverso queste operazioni a far sentire sul popolo sudtirolese il peso della dominazione, sarà l'inaugurazione in pompa magna del Monumento nel 1928.

Anche dal punto di vista urbanistico l'operazione del Regime fu quella di costruire, intorno al monumento, la città nuova di Bolzano, tutta improntata allo stile architettonico fascista e destinata ad essere abitata dalla popolazione italiana immigrata: come le città sorte *ex novo* nelle campagne bonificate, la città nuova di Bolzano fu presentata come opera dell'Italia fascista tesa a sradicare la mala pianta tedesca dal patrio suolo dell'Alto Adige, con le più massicce forme di propaganda auspicanti il ritorno alla romanità di quelle terre. Nella coscienza popolare sudtirolese il monumento alla Vittoria finì così per riunire in sé, simbolicamente, l'immagine dell'oppressione, coinvolgendo in questa identità anche la figura di Battisti, due volte odiato: da vivo per aver abbandonato l'Austria e da morto per essere stato strumento della volontà di snazionalizzazione del Sudtirolo da parte del fascismo.

Ben diversa fu la politica del Regime per quanto riguardava il Trentino. Onorare la memoria della morte del deputato di Trento implicava infatti anche ricordarne l'opera in vita, opera di convinto democratico, e questo poneva non pochi problemi al dispiegarsi della retorica mussoliniana. Ciò spiega il ritardo quasi ventennale nella costruzione del monumento a Battisti, solennemente annunciato già nel 1916, e il duro braccio di ferro con la famiglia in ordine al cerimoniale relativo alla traslazione della salma dal cimitero cittadino al monumento-tomba.

La vedova e il figlio Gigino, in particolare – come si può evincere dallo scambio epistolare fra Bice Rizzi ed Ernesta Bittanti nei giorni precedenti l'evento –, volevano fosse loro risparmiato il consueto dispiegar-



si di camicie nere e saluti romani; non bastò comunque la presenza del Re e l'assenza del Duce ad attenuare l'eco che la stampa fascistizzata dell'intero paese contribuì a diffondere su una cerimonia-simbolo delle magnifiche sorti del Regime, che nel richiamare Battisti e il «maggio radioso» del 1915 indicava alla nazione, come recita tutt'oggi l'iscrizione del monumento di Ettore Fagioli, «i nuovi destini» (che si rivelarono ben presto in realtà nuove avventure a fianco dell'alleato nazista).

Il progetto di “monumentalizzazione” della figura di Battisti sarebbe dovuto continuare con la realizzazione dell’“Acropoli alpina” sul Doss Trento, progetto per la cui realizzazione il Regime si avvalse dell’ingegno di Adalberto Libera. L’opera, iniziata di buona lena grazie all’abbondante manodopera rappresentata dai contingenti di truppe alpine, fu giocoforza abbandonata allorché gli Alpini furono chiamati a concorrere con le truppe germaniche all’occupazione del suolo russo, con le tragiche conseguenze che ben si conoscono. Di quel progetto non rimane altro che il piazzale d’accesso detto “delle aquile romane” e la scritta PER GLI ALPINI NON ESISTE L’IMPOSSIBILE scolpita nella roccia (voluta a testimonianza dell’ardimento degli Alpini, la scritta suona a loro onore pensando alle condizioni davvero impossibili in cui vennero condotte le campagne di Albania, Russia e Libia).

Con l’asse Roma-Berlino la figura di Battisti e il primo conflitto mondiale, memorie entrambe scomode all’alleanza fra i due dittatori, cadono nell’oblio, insieme all’intera epopea risorgimentale.

Cesare Battisti anti-nazista

L’ipotesi di doversi difendere per una seconda volta dal germanesimo, adombrata da Battisti in una delle lettere scritte a guerra iniziata dalla forcella del Montozzo²⁸, era destinata ad avverarsi. Con l’8 settembre del 1943 e

²⁸ Lettera di Battisti alla moglie, 17 luglio 1915: «Ed ho ora più forte che non avessi alla vigilia della guerra la convinzione che il germanesimo sarà debellato e instaureremo davvero la civiltà europea. Ho solo paura che sentimenti umanitari da parte dei latini e degli slavi (c’è per fortuna il contrappeso inglese) concedano la pace prima dell’esaurimento della razza tedesca, e ci riservino di dover fra due o tre anni rispondere a qualche agguato dei discendenti da Arminio. Ma allora, se sarà necessario, sarà il *finis finium*. Ed io, non su queste balze, ma presso la Vetta d’Italia, avrò vicino mio figlio (Cesare Battisti, *Epistolario*, v. 2, p. 65). Questa ipotesi fu forse espressa anche

la calata delle truppe germaniche nell'Italia centro-settentrionale il nome di Battisti diventa, per le forze della Resistenza, baluardo per la difesa dell'italianità delle vallate alpine, virtualmente annesse al Reich in quanto zone di operazioni militari. Pronunciare il nome di Battisti, richiamarsi a lui – come fecero alcuni gruppi clandestini²⁹ – diventò, in stridente contrasto con la retorica del ventennio, motivo di grave pericolo. Fiori vennero portati, nottetempo, sull'erma che a Bolzano i nazisti avevano strappato dal monumento alla Vittoria³⁰. I tragici fatti del 28 giugno 1944 a Riva del Garda, la rappresaglia nazista contro i battistiani trentini Mancini e Bettini, il carcere e l'internamento per quanti osassero manifestare simpatie per il patriottismo di Battisti suonarono a giustificazione, se mai ve ne fosse stato bisogno, di quanto fosse stata opportuna la precipitosa fuga in Svizzera dei suoi familiari all'indomani dell'occupazione nazista³¹.

Nelle giornate della Liberazione il nome di Battisti corse da Milano a Trento sulle ali della riconquistata libertà³². Il CLN di Trento nominò Gigino Battisti sindaco di Trento; grazie alle sue conoscenze e a quelle dell'amico Disertori la Confederazione Elvetica fu generosa di aiuti e soccorsi al Trentino; la ricostruzione inaugurò una nuova stagione di concordia e di fattiva operosità e dopo un anno di conduzione battistiana del comune di Trento i risultati furono più che lusinghieri. Sull'onda di questa ritrovata concordia, Gigino Battisti approdò nel giugno del 1946 all'Assemblea costituente e ne divenne uno dei segretari, a testimonianza del rispetto che la nuova Italia democratica nata dalla Resistenza nutriva per il nome di Battisti. Sei mesi

per accontentare il figlio Gigino, il quale tormentava la madre con il proposito di arruolarsi volontario nell'esercito come il padre.

²⁹ Ceva, *Riflessi di storia contemporanea*, commentando la pubblicazione dell'epistolario e degli scritti politici e sociali di Cesare Battisti, mise ben in evidenza il legame ideale fra Battisti e la Resistenza.

³⁰ Bittanti Battisti, *L'erma di Cesare Battisti*.

³¹ Per Gigino Battisti, menomato alle mani per l'incidente occorsogli nel 1927 nel favorire l'espatrio clandestino di Plinio Odoardo Masini, era praticamente impossibile partecipare all'attività clandestina in Trentino; egli svolse, in collaborazione con la madre Ernesta, la sorella Livia e l'amico Beppino Disertori un prezioso ruolo di collegamento fra la Resistenza italiana e gli alleati (Broggini, *Terra d'asilo*).

³² Così Giuliano Piscal, attivo esponente del Partito d'azione, scriveva a Ernesta Bittanti Battisti da Milano nei giorni della Liberazione: «A Lei dirò che nelle prime ore del 26 aprile, ancora negli esordi dell'insurrezione, sulla sede del gruppo ex fascista di fronte a casa mia, venne dopo la conquista, esposto un grande ritratto di Battisti» (in "Bollettino del Museo trentino del Risorgimento", 1985, n. 2, p. 8).

dopo, alla vigilia del drammatico confronto che porterà i socialisti alla scissione di palazzo Barberini, Gigino Battisti trovò la morte in un incidente ferroviario presso Sessa Aurunca.

Cesare Battisti nella questione sudtirolese

Il venir meno del richiamo al rispetto dei valori democratici fortemente radicati nella tradizione battistiana fece sì che, ancora una volta, di fronte all'esplosione della questione sudtirolese (conseguenza del mancato rispetto da parte italiana degli accordi Degasperi-Gruber), la figura di Cesare Battisti venisse strumentalmente usata in funzione anti-tirolese, per riaffermare il principio dell'oppressione nazionalistica sulle popolazioni di lingua tedesca e ladina dell'area dolomitica (va detto che, al di fuori della ristretta cerchia della famiglia Battisti, quasi nessuna voce trentina si alzò contro questo tentativo). Di ciò si dolse Ernesta Bittanti che sulla questione impegnò le residue energie che ancora le rimanevano; nella sua intensa corrispondenza degli anni Quaranta e Cinquanta con l'amico Salvemini quello del Sudtirolo era un argomento ricorrente. Del precipitare della situazione fu proprio Salvemini, con la consueta acutezza, a prendere atto:

«Cara Ernestina, Lei è ancora battagliaiera come ai bei tempi di Via Lungo il Mugnone. Io sono ormai un vulcano spento. Dopo 83 anni di esperienza sono arrivato alla conclusione che è inutile parlare con buon senso quando la cicala nazionalista si mette a frinire: bisogna aspettare che scoppi, e tutto ritorni nel silenzio. E anche allora è bene star zitti: che quella è capace di risuscitare e ricomincia a frinire. Io voterei a otto mani la divisione della provincia Alto Adige dalla provincia Trentino: la provincia Alto Adige appena divisa dalla provincia Trentino voterebbe l'annessione all'Austria; e così finirebbe la commedia Degasperi-Gruber. Motivo per cui, Ella facendo quella protesta [applicare al solo Alto Adige la speciale autonomia n.d.r.] non otterrebbe altro effetto che essere sconfessata anche da... Nenni, senza parlare dei grandi patrioti trentini eredi di Cesare Battisti. Niente da fare, cara Ernestina, salvo aspettare la morte, che ci trae da certe vicinanza»³³.

³³ Lettera di Salvemini a Ernesta Bittanti Battisti, 24 ottobre 1956 (*Salvemini e i Battisti*, pp. 314-315).

I due protagonisti di tante battaglie scomparvero entrambi nel 1957. Negli anni a cavallo fra i Cinquanta e i Sessanta il conflitto etnico si aggravò. Tra coloro che contribuirono alla ripresa del dialogo va ricordato Claus Gatterer, con il suo lavoro su Cesare Battisti³⁴. Nel settembre del 1966 lo storico pusterese così scriveva a Livia, la figlia del grande trentino:

«Ho dato alle stampe in questi giorni un libro su Cesare Battisti: dovrebbe uscire ancora prima di Natale presso l'Europa-Verlag di Vienna. ... Sono 105 cartelle e saranno altrettante pagine – un libretto dunque».

Quel libretto, *Il ritratto di un alto traditore*, presentato al pubblico tedesco e austriaco, ha rappresentato una pietra miliare nella storiografia su Cesare Battisti. Va ricordato che il contributo di Gatterer vide la luce in anni ancora segnati dal grave conflitto sulla questione sudtirolese, che non risparmiò i luoghi e i simboli della memoria battistiana: il mausoleo sul Doss Trento, la fossa della Cervara al Buonconsiglio, il busto di Battisti nel Monumento alla Vittoria di Bolzano. Prezioso fu in quei frangenti il contributo dell'intellettuale pusterese, che da Vienna, attraverso i mass media, con trasmissioni molto seguite, smontò molti luoghi comuni riguardo l'"inimicizia ereditaria" fra italiani e austriaci. Così scrisse nell'edizione italiana:

«la vita e la morte di Cesare Battisti appartengono alla storia dell'Austria, del socialismo austriaco. Non sarebbe ora di dare a Battisti in questa storia il posto che gli spetta, degno della sua statura di uomo e di politico? Anche se la giustizia militare austriaca credette di dover portare Battisti al supplizio, per l'Austria e per il socialismo austriaco certo non fu motivo di disonore l'averlo avuto come cittadino e compagno. Non sarebbe un guadagno da poco, se riuscissimo a recuperare qualche po' del suo spirito, non solo per la nostra storia, ma anche per la realtà austriaca d'oggi»³⁵.

³⁴ Gatterer, *Unter seinem Galgen* (edizione italiana ampliata: Gatterer, *Cesare Battisti*). Da ricordare anche che Gatterer aveva scritto sull'"Arbeiter Zeitung" (11 ottobre 1957) il necrologio di Ernesta Bittanti Battisti, usando queste parole: «ebbe il coraggio di intervenire a favore dei diritti dei Sudtirolesi di lingua tedesca, dimostrando fedeltà alle convinzioni per cui il suo defunto marito aveva combattuto e suggellato con la vita i diritti dei trentini di lingua italiana». Sulla scia di Gatterer segnalano in particolare Hartung von Hartungen, *Le circostanze*, e Pallaver, *Cesare Battisti*.

³⁵ Gatterer, *Cesare Battisti*, p. 270.

Il contributo di Gatterer – così come quello di Franz Tumler, anch'egli impegnato a svelare al mondo di lingua tedesca un Battisti “inedito”³⁶ – non si inserì organicamente fra le iniziative per il cinquantesimo anniversario della morte di Battisti, che pure rappresentò, al di là del serio contrasto insorto fra Livia Battisti e Renato Monteleone, una tappa importante per la storiografia battistiana con l'uscita degli *Scritti politici e sociali* e dell'*Epistolario* (frutto dell'impegno congiunto di Livia Battisti, Renato Monteleone, Paolo Alatri e Alessandro Galante Garrone). Il nuovo clima politico determinatosi con l'alleanza di centro-sinistra aveva creato le condizioni per permettere ad Aldo Moro, impegnato nella difficile soluzione della questione altoatesina, di tenere a Trento per il 12 luglio 1966 una commemorazione di Cesare Battisti di alto profilo. Ma si trattò solo di una parentesi in quanto il clima di soffocante propaganda nazionalista e di sostanziale

³⁶ Nella sua opera *Aufschreibung aus Trient* (in traduzione italiana: *Incidente a Trento*), edita anch'essa nel periodo in cui più acuto si era fatto lo scontro linguistico nazionale in Sudtirolo (1965), Tumler fa pronunciare all'io-narrante Cesare Battisti, che osserva i protagonisti del romanzo, le seguenti parole: «Poco fa se ne sono andati e verso la fine lui le ha raccontato la mia storia. Non era del tutto esatta, o meglio, non era affatto la mia storia, era la sua storia su di me. Sono altre le cose che a me importano, e il suo racconto non le menziona. Ha detto: quel Cesare Battisti era di Trento, era deputato a Vienna, eletto a Trento, che ora appartiene all'Italia. Quando nel quindicesimo scoppiò la guerra fra Italia e Austria, lui era già in Italia e si arruolò, divenne ufficiale e fu fatto prigioniero dagli austriaci. E quelli non l'hanno trattato da prigioniero, l'hanno condannato a morte. E non l'hanno fucilato come avrebbero fatto con una spia... Siedono vicini nell'erba. Capita di rado che qualcuno si attardi la sera nel cortile dove mi hanno impiccato. Non ho fatto calcoli quando me ne andai di qui: nel quattordicesimo, quando scoppiò la guerra. Eppure qui c'era la mia casa, il mio giardino, i miei cari. Avrei potuto mettere in conto la sorte che mi attendeva in caso di cattura; non l'ho fatto. Oggi sono rientrato in possesso di ogni genere di beni, ho di nuovo una casa, questa casa con il cortile, mia. E mi hanno regalato quella cosa che hanno costruito, il monumento, e il tempio su in montagna; a quest'ora è illuminato dai riflettori: un colonnato a pianta circolare e al centro il cielo per soffitto, e ovunque leggo il mio nome: sulle scuole che mi hanno intitolato, sulle targhe delle piazze dedicate a me, sui frontoni delle caserme; ovunque in questa zona che all'epoca volevo fosse parte dell'Italia. Anche dove non volevo, su al nord, dove parlano tedesco, dietro Salorno. Sono passati all'Italia anche lì, ma io non sono in grado di giudicare se ciò sia stato giusto o meno. Tant'è: così è stato. Dove non c'entro, non metto parola. Ma il modo in cui l'hanno fatto – in nome mio, per giunta – durante tutti questi anni, quello è sbagliato di certo. Mia moglie stessa è intervenuta in mia vece, rispondendo a domande o per propria iniziativa, e sempre si è schierata in modo univoco dalla parte della conciliazione».

unanime avversione alle richieste sudtirolesi (fatta eccezione per il ristretto *entourage* battistiano) proseguì senza soluzione di continuità fino al 4 novembre 1968, quando la contestazione studentesca si inserì di prepotenza all'interno del cerimoniale approntato per il cinquantesimo anniversario della Vittoria, bloccando all'altezza del castello del Buonconsiglio il corteo di automobili con alla testa il presidente Saragat. Fu un vero punto di svolta grazie al quale – superate le iniziali incomprensioni fra gli eredi della tradizione battistiana e gli esponenti della contestazione studentesca³⁷ – fu avviata una nuova lettura, più libera da schemi precostituiti, dell'intera vicenda.

È significativo che a questo cambio di passo nella lettura della drammatica vicenda sia corrisposto un ritardo di ben due anni nelle celebrazioni per il centenario della nascita che si tennero, in modo tutto sommato dimesso, nell'aula universitaria che era stata la vecchia sede della "Pro Cultura" e con un'opinione pubblica alquanto indifferente (era il 1977)³⁸. È in quel quadro che va collocato anche il film della RAI, che propose un Cesare Battisti alquanto improbabile, non fosse altro che per la parlata dialettale veneta³⁹.

³⁷ Il primo intervento di Bice Rizzi sulla stampa locale ("Alto Adige", 5 novembre 1968) suonò come condanna dell'azione dimostrativa. Fu Livia Battisti, già da tempo in sintonia con le iniziative del movimento degli studenti, a cogliere da subito le potenzialità democratiche e di coerente continuità con i valori del Risorgimento e della Resistenza, e per ciò stesso intimamente connesse alla tradizione battistiana, insite nella contestazione studentesca; potenzialità ben espresse nelle parole di questa lettera a Livia dello studente Marco Boato: «in un momento in cui i partiti e le organizzazioni "antifasciste" ufficiali hanno dato l'incredibile parola d'ordine (!) del "silenzio" e dello starsene a casa, è stato estremamente significativo ritrovare mobilitati in piazza non solo i compagni studenti, ma anche decine di operai, i sindacalisti metalmeccanici, insegnanti democratici, e, tra tutti, te in particolare, quasi a testimoniare visibilmente – nonostante tante polemiche e tanta diffamazione nei nostri confronti... – la concreta saldatura militante dei "vecchi" (per età, non per spirito di lotta) combattenti antifascisti con la generazione operaia e studentesca della "nuova resistenza"» (Mestre, 24 maggio 1972).

³⁸ Il convegno tenutosi in occasione del centenario produsse per gli studi una svolta importante: specie i contributi di Ernesto Sestan, di Gaetano Arfé e Giuliano Piscel espressero interpretazioni su Battisti che hanno segnato la ricerca degli anni successivi (*Atti del convegno di studi su Cesare Battisti*).

³⁹ *Alto tradimento: un'indagine su Cesare Battisti*, soggetto Raffaele Uboldi, sceneggiatura Federico Fazzuoli e Angelo Trento, regia di Walter Nicastro, Italia 1978.

IV. CONCLUSIONE. RITORNARE ALLA STORIA

Non è stato facile aprire una stagione propizia all'avvio di una lettura critica del personaggio Battisti, mettendolo al riparo da interpretazioni troppo interessate. Il riordino delle sue carte e dei suoi libri con la pubblicazione della relativa guida, di suoi scritti ancora inediti e di alcuni importanti carteggi riguardanti aspetti culturali e scientifici della sua attività ha permesso però di schiudere, con un pluridecennale lavoro di scavo nell'autentico archivio della memoria rappresentato dalle carte della famiglia, nuove piste di ricerca atte a collocare la figura del deputato di Trento nella storia europea del suo tempo. Una figura, come si è detto, di un convinto democratico di idee progressiste (l'idea repubblicana non poteva avere diritto di cittadinanza a quelle latitudini), vissuto nella Trento austriaca e travolto dal turbine della guerra.

Non deve sorprendere il fatto che dalle fonti inedite pubblicate non sia scaturita, fatta eccezione per le già citate riflessioni di Paolo Spriano e degli storici legati al gruppo regionale "Materiali di lavoro"⁴⁰, quella storiografia critica, capace di uscire dalla tradizionale lettura nazionalistica della figura di Battisti, cui aveva indirizzato per primo Giuliano Pisciè decidendo di pubblicare il diario antimilitarista di sua madre, Enrica Pisciè Sant'Ambrogio (donna che tanta parte ebbe nella storia del socialismo trentino anteguerra)⁴¹. Il prepotente ritorno al protagonismo degli stati nazionali nella nuova Europa ha favorito anche nel nostro caso il protrarsi di una lettura agiografica della vita e dell'opera del deputato di Trento⁴², fino alla riproposizione decontestualizzata della figura dell'eroe-martire nel documentario di Rai Storia presentato in anteprima a Roma al Presidente della Repubblica;

⁴⁰ Riflessioni culminate nel convegno internazionale *La grande guerra, esperienza, memorie, immagini* tenutosi a Rovereto nel 1985.

⁴¹ Con lettera dell'8 dicembre 1981 a Enriques Agnoletti, direttore della rivista "Il Ponte", Giuliano Pisciè autorizzò la pubblicazione delle annotazioni della madre (*Diario 1914*) da cui emergeva «il sofferto dramma, pagato di persona, insieme di una donna, di una socialista e di una intellettuale, pervasa di quegli ideali di internazionalismo e di cosmopolitismo che di colpo vennero a crollare». Fu Cesare Battisti stesso, con l'orazione funebre tenuta a Verona nella primavera del 1915, a ricordare la statura intellettuale di Enrica Pisciè Sant'Ambrogio.

⁴² Si veda il pur documentato Biguzzi, *Cesare Battisti* e, per un primo approccio critico, Tiezzi, *L'eroe conteso*.

documentario realizzato con intento pacificatore, ma che ancora una volta non affronta i nodi problematici della vita di Battisti.

Su un altro versante, a fare da controcanto ai nostalgici rigurgiti nazionalisti si è alzata negli ultimi anni, sempre più prepotentemente, la tesi del Battisti «traditore», traditore ad un tempo della piccola patria trentina, del grande Tirolo e della ancor più grande Austria asburgica.

Fin quasi ai nostri giorni gran parte della storiografia e della letteratura su Cesare Battisti ha posto principalmente l'accento sul ruolo che egli ha avuto nella storia d'Italia, più che nella più ampia storia europea. Si tratta di una linea che viene da lontano, fin dai giorni del conflitto, quando l'intellettuale trentino-tirolese Carl Dallago (umanista di vastissima cultura, attivo in quel circolo di cui fecero parte anche Georg Trakl, Ferdinand Ebner e Theodor Haecker)⁴³, pensando alla sua piccola patria alpina scossa dalle fondamenta anche grazie, a suo dire, alla scelta di campo di Battisti, si esprimeva in questi termini:

«La disgrazia ha funestato anche il Trentino. Una grande parte della popolazione ha dovuto fuggire dalle proprie case, abbandonando i propri averi e le proprie terre. Alcune località sono distrutte, molti abitati sono devastati e saccheggianti, le coltivazioni sono abbandonate, i boschi sono ridotti a ceppaie, i pendii prativi e gli alpeggi si sono trasformati in aride superfici cosparse di reticolati e tagliate da trincee. Le sorgenti alpestri sono intorbidite, sbarrati sono i sentieri, sfregiate le montagne, le caverne spalancano ovunque le loro umide fauci. Il puzzo delle latrine impregna di sé le ariose fore. Sotto l'innocente coltre di terra corre l'alta tensione e si celano le mine, sempre pronte ad esplodere. ... Tutte le notizie erano terribilmente concordi: dappertutto miseria, crudeltà, devastazioni. Dappertutto gente in fuga, terrorizzata e disperata. Talvolta – così si diceva – non c'era altro da vedere che fumo, e in mezzo uno sprazzo di cielo e il sangue che scorreva sulla terra; di notte villaggi in fiamme. Tali notizie circolavano anche in Trentino. Quel capo irredentista però se ne andò in Italia e tenne discorsi in diverse città, per sollecitare la guerra contro l'Austria, che miravano all'aggressione del Trentino. “Vi si accoglierà a braccia aperte”, avrebbe aggiunto... Allo scoppio della guerra mi consolava sapere l'Italia dalla nostra parte, nella buona fede che la tripla alleanza avrebbe anche dato buona prova di sé. Del resto mi sono da sempre augurato un buon accordo con il popolo italiano, al quale mi sento affezionato, la cui terra ha sempre esercitato su di me un fascino particolare. Spesso m'è sembrato che la mia patria, il Tirolo meridionale, avesse anzi tutte le caratteristiche per mediare, per così dire, tra il carattere tedesco e quello italiano. Era del

⁴³ Su Carl Dallago: “*La dittatura della follia*”; Zucal, *Introduzione*.

resto singolare che, nonostante il mio germanesimo linguistico, mi sia sentito a casa tra la gente del Trentino così rapidamente e meglio che altrove. ... Si è così naturalizzata in me qualcosa che si oppone ad ogni atteggiamento di malevolenza nazionale. Così sono dunque – e lo voglio restare – liberato dalla piaga del nazionalismo, dalla sua limitatezza e dall’odiosità della sua politica. Per questo non vorrò nemmeno mai conquistare qualcuno al carattere tedesco. ... Né vorrò mai conquistare nemmeno un palmo di territorio alla nazione tedesca o alla nazione italiana; ma destare il sentimento della patria: sì! Il sentimento per il radicamento alla terra, che è avverso al nazionalismo e alla politica. Che ringrazia di poter vivere in pace sul territorio cui si appartiene e si è affezionati»⁴⁴.

Per comprendere la radicalità di questa critica si deve tenere presente la lacerazione profonda, ben descritta da Quinto Antonelli⁴⁵, che l’entrata in guerra dell’Italia contro l’Austria, fortemente voluta da Battisti, rappresentò per la comunità trentina e per quella della più ampia regione alpina in cui il Trentino storicamente si inserisce; lacerazione di cui Battisti con la sua vita e la sua morte è il simbolo per eccellenza. La visione di Dallago, condivisibile in linea di principio, non teneva però conto del fatto che la spinta pan-germanista indotta dalla guerra stava rapidamente portando alla cancellazione dell’identità nazionale del Trentino, e che questa fu la molla decisiva che portò Cesare Battisti a buttarsi anima e corpo nella campagna interventista⁴⁶. L’impossibilità del prender piede di un comune sentire fra gli intellettuali al crocevia dei due mondi, quello latino e quello germanico (come i fatti di Innsbruck del 1904 avevano da tempo certificato), creò così il terreno propizio per il passaggio dalla “guerra delle idee” alla grande catastrofe del Novecento, che rinviò *sine die* una convivenza e generò, come ci ricorda Italo Michele Battafarano citando Kraus,

«l’apocalisse, il Grande fuoco dell’Inferno, la cui porta fu aperta dal senile imperatore asburgico Francesco Giuseppe, il quale con l’ultimatum alla Serbia, dopo

⁴⁴ Dallago, *Ueber politische Tätigkeit, den Krieg und das Trentino*.

⁴⁵ Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*.

⁴⁶ Eberhard Sauer mann (in *Carl Dallago: il grande inconnoscete*, p. 214) sottolinea che Dallago «tace del tutto sulle misure tese a rafforzare la posizione del popolo tedesco prima della guerra. In molte zone del Trentino infatti le tendenze irredentiste erano nate soprattutto per contrastare l’influenza di una società popolare tirolese fondata nel 1905 ... con l’intento di “tedeschizzare il Trentino”».

l'attentato di Sarajevo, "decise un giorno la morte del mondo", con sovrana, colpevole irresponsabilità»⁴⁷.

È dunque dal ritratto di Cesare Battisti disegnato da Gatterer (quasi una traduzione dal linguaggio di Kraus, cui si ispira) che bisogna partire per una nuova stagione di studi battistiani. Le fasi del passato sono evidenti: abbiamo avuto la guerra e l'immediato dopoguerra, in cui il richiamo a Battisti rispondeva all'esigenza di cementare il sentimento nazionale; il ventennio fascista, in cui il martire diventò facile strumento della propaganda del Regime nonostante i tentativi posti in essere dalle forze migliori dell'antifascismo per sottrarne la memoria ad un uso di parte; la guerra dell'Asse, in cui la figura di Battisti, spina nel fianco dell'alleanza nazifascista, fu silenziata; il secondo dopoguerra, in cui si andò lentamente affermando il recupero della sua figura di socialista inserito nell'età della seconda Internazionale, grazie all'impegno profuso – in particolare della figlia Livia – nell'orientare il culto del martire in senso socialista e antimilitarista⁴⁸ (e ciò avvenne come doverosa reazione alla pervicace e continua rivendicazione della figura di Battisti da parte della destra nostalgica, protrattasi, con parate sul Doss Trento sempre più folkloristiche, fin quasi ai nostri giorni).

Ora, con l'edizione dell'*Opera omnia* di Battisti (cui si è messo mano) e con l'allestimento delle nuove sale espositive della fondazione Museo storico nelle pertinenze del Castello (curato da uno staff coordinato da Quinto Antonelli), la controversa figura del politico e geografo di Trento potrà trovare una corretta collocazione. E con essa quelle figure, come Ernesta Bitanti⁴⁹, Claus Gatterer e Livia Battisti, che nel nome di Cesare Battisti si spesero per una vita intera affinché fra gruppi linguistici che vivono da millenni sullo stesso territorio potesse, infine, "scoppiare la pace".

⁴⁷ Battafarano, "Uccidere è un servizio reso a Dio", p. 35.

⁴⁸ Si veda di Livia Battisti in particolare il testo della conferenza tenuta al circolo «Che Guevara» di Trieste nel 1971: *Socialismo trentino e adriatico nell'Impero asburgico*.

⁴⁹ Beatrice Primerano ne ha messo in luce l'impegno in tutte le battaglie di libertà e Aldo Cazzullo, nel suo *La guerra dei nostri nonni*, ne ricostruisce un veritiero profilo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Lettere e documenti citati provengono dall'Archivio della famiglia Battisti, conservato presso la Fondazione Museo Storico del Trentino (già Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà), <http://fondazione.museostorico.it/index.php>. Nella rivista del Museo (fino al 1989 "Bollettino del Museo trentino del Risorgimento", poi "Archivio Trentino di storia contemporanea", oggi "Archivio Trentino") sono numerosissimi i contributi dedicati a lui e al periodo in cui visse.

Fonti

- Ernesta Bittanti Battisti, *Cesare Battisti nel pensiero degli italiani*, 3 voll., Trento 1928, 1938, 1955.
- Ernesta Bittanti Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia: agosto 1914-maggio 1915*, Milano 1938.
- Ernesta Bittanti Battisti, *L'erma di Cesare Battisti a Bolzano*, in "Il Ponte", 4 (1948), n. 1, pp. 92-93.
- Cesare Battisti, *Al Parlamento austriaco e al popolo italiano*, Milano 1915.
- Cesare Battisti, *Epistolario*, a cura di Renato Monteleone, Paolo Alatri, Firenze 1966.
- Cesare Battisti, *Scritti politici*, edizione nazionale a cura di Ernesta Bittanti vedova Battisti, Firenze 1923.
- Cesare Battisti, *Scritti politici e sociali*, a cura di Renato Monteleone, Firenze 1966.
- Cesare Battisti, *Il Trentino: cenni geografici, storici, economici. Con un'appendice su l'Alto Adige*, Novara 1915.
- Cesare Battisti, *Il Trentino: illustrazione statistico-economica*, Milano 1915.
- Cesare Battisti, Ernesta Bittanti Battisti, *Addio mio caro Trentino. Carteggio (luglio 1914-maggio 1915)*, a cura di Vincenzo Cali, Trento 1984.
- Carl Dallago, *Ueber politische Tätigkeit, den Krieg und das Trentino*, s.l. 1917 (ed. it. *L'attività politica, la guerra e il Trentino*, in "La dittatura della follia" di Carl Dallago e Mussolini scrittore, "Archivio Trentino", 2008, n. 2).
- Virginio Gayda, *L'Italia oltre confine*, Torino 1914.
- Karl Kraus, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, ed. it. Milano 1990.
- Per Cesare Battisti*, Città di Castello 1917.
- Enrica Piscal Sant'Ambrogio, *Diario 1914*, in "Il Ponte", 39 (1983), n. 2, pp. 182-199.
- Amelia Rosselli, *Fratelli minori*, Firenze 1921.
- Salvemini e i Battisti. Carteggio 1894-1957*, a cura di Vincenzo Cali, Trento 1987.
- Ettore Tolomei, *Memorie di vita*, Milano 1948.

Studi su Cesare Battisti

- Atti del convegno di studi su Cesare Battisti, Trento, 25-26-27 marzo 1977*, Trento 1979.
- Italo Michele Battafarano, *Cesare Battisti vittima della propaganda asburgica del terrore*, in "L'officina. Laboratorio delle culture e delle storie", 1 (2015), n. 1.
- Stefano Biguzzi, *Cesare Battisti*, Torino 2008.
- Bianca Ceva, *Riflessi di storia contemporanea nell'opera di Cesare Battisti*, in "Il movimento di liberazione in Italia", 87 (1967), pp. 83-94.

- Come si porta un uomo alla morte. La fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti*, a cura di Diego Leoni, Trento 2008.
- Oreste Ferrari, *Per l'Italia immortale. Cesare Battisti. La sua terra la sua gente*, Trento 1935.
- Claus Gatterer, *Unter seinem Galgen stand Österreich. Cesare Battisti. Portrait eines Hochverrätters*, Wien 1967 (ed. it. *Cesare Battisti. Ritratto di un alto traditore*, Firenze 1975).
- Christoph Hartung von Hartungen, *Le circostanze di un processo e i perché di una condanna. Il procedimento per alto tradimento contro Cesare Battisti visto da un giurista austriaco contemporaneo*, in "Archivio Trentino di storia contemporanea", 41 (1993), n. 1, p. 77-87.
- Giovanni Lorenzoni, *Cesare Battisti and the Trentino (feb. 4, 1875-july 12, 1916). A sketch of his life, character and ideals*, New York 1919.
- Günter Pallaver, *Cesare Battisti: i tirolesi e l'austriaco. Il disagio di un rapporto*, in "Archivio Trentino di Storia Contemporanea", 44 (1996), pp. 25-44.
- Antonio Pranzelores, *L'altare di Cesare Battisti. Dostrento (la Verruca)*, Trento 1935.
- Massimo Tiezzi, *L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, Trento 2007.

Altri testi citati

- Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini 1914-1920*, Trento 2008.
- Italo Michele Battafarano, "Uccidere è un servizio reso a Dio": critica della metafisica bellica nella tragedia di Karl Kraus "Gli ultimi giorni dell'umanità", in "Archivio Trentino", 2013, n. 2, pp. 18-35.
- Renata Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna 1993.
- Vincenzo Calì, *Patrioti senza patria: i democratici trentini fra Otto e Novecento*, Trento 2003.
- Stefano Caretti, *Giacomo Matteotti combattente contro la guerra*, Firenze 1978.
- Carl Dallago: il grande inconnoscute*, a cura di Silvano Zucal, Luisa Bertolini, Brescia 2006.
- Aldo Cazzullo, *La guerra dei nostri nonni 1915-1918. Storie di uomini, donne, famiglie*, Milano 2014.
- "La dittatura della follia" di Carl Dallago e Mussolini scrittore, a cura di Vincenzo Calì, in "Archivio Trentino", 2008, n. 2, pp. 139-200.
- La grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni, Camillo Zadra, Bologna 1986.
- Gli intellettuali e la Grande Guerra*, a cura di Vincenzo Calì, Gustavo Corni, Giuseppe Ferrandi, Bologna 2000.
- Daniela Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna 2004, p. 62.
- Beatrice Primerano, *Ernesta Bittanti e le leggi razziali del 1938*, Trento 2010.
- Franz Tumlner, *Aufschreibung aus Trient. Roman*, Frankfurt am Main 1965 (ed. it. *Incidente a Trento. Romanzo*, Milano 1990).
- Silvano Zucal, *Introduzione: Carl Dallago, un pensatore di frontiera affamato di autenticità*, in *Carl Dallago, il grande Segantini: scritti scelti*, Trento 2008, pp. 9-40.